

Matti e follia nel teatro di Dario Fo

Brigitte Urbani

▶ **To cite this version:**

Brigitte Urbani. Matti e follia nel teatro di Dario Fo. Lingua e letteratura italiana dentro e fuori la penisola, Sep 2001, Cracovie, Poland. pp.295-302. hal-02555573

HAL Id: hal-02555573
https://amu.hal.science/hal-02555573

Submitted on 27 Apr 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Brigitte URBANI
Università di Aix-Marseille
Francia

MATTI E FOLLIA NEL TEATRO DI DARIO FO

"Il comico è una specie di gioco folle,
che però ribadisce la superiorità della ragione"
Dario Fo[1]

I matti sono alla base di tutto il teatro di Dario Fo, un teatro fondato sulla follia, sull'assurdità, sul grottesco[2]. Un teatro derivato dai grandi comici della letteratura teatrale classica – Aristofane, Ruzante, Shakespeare, Molière – e moderna o contemporanea – Feydau, Ionesco, Shaw – i quali, a detta di Fo stesso, furono i suoi maestri. Perciò, sotto l'egida di autori tanto illustri, la pazzia secondo Fo non è mera buffonata gratuita, non è idiozia becera, è una pazzia che confina con la ragione tramite un grottesco "terribilmente serio"[3].

***

La pazzia e il "fantastico assurdo" – se prendiamo in considerazione la biografia "falsa-vera" che Fo si diverte a divulgare ogni volta che gli si chiede di parlare di sé[4] – lo hanno accompagnato fin dalla più tenera infanzia. Infatti, la zona che la famiglia abitava, nella provincia di Varese, vicino al Lago Maggiore, offriva – dice lui – il più alto tasso di matti di tutta Italia, per via della silicosi che colpiva i soffiatori di vetro della regione; sicché la figura

[1] Dario Fo*, Dialogo provocatorio sul comico, il tragico, la follia e la ragione con Luigi Allegri*, Bari, Laterza, 1990, p. 116.

[2] Il teatro di Dario Fo è pubblicato da Einaudi sotto il titolo complessivo *Le commedie di Dario Fo*. Tredici volumi sono oggi disponibili, ognuno dei quali contiene da due a sei commedie. Alcuni altri testi sono stati pubblicati separatamente, presso Einaudi o altri editori. Le prime edizioni dei testi dei diversi spettacoli sono oggi irreperibili in commercio.
Fra le monografie su Fo ancora disponibili in libreria, possiamo citare: Chiara Valentini, *La storia di Dario Fo*, Milano, Feltrinelli, 1977, 198 pp. (ripubblicato nel 1998 con l'aggiunta di un capitolo di 'aggiornamento'); Lanfranco Binni, *Dario Fo*, Firenze, la Nuova Italia, "Il castoro", 1977, 101 p. ; Roberto Nepoti, Marina Cappa, *Dario Fo*, Roma, Gremese, 1997 (1ª ed. 1982), 159 p.; Marisa Pizza, *Il gesto, la parola, l'azione. Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo*, Roma, Bulzoni, 1996, 471 p. Purtoppo i due saggi a cui mi riferirò spesso sono rintracciabili solo in biblioteca. Io stessa ho pubblicato tre articoli su Dario Fo nei numeri 1, 7 e 11 di *Théâtres du Monde* (Revue de l'ARIAS, Publications de l'Université d'Avignon), nei 1991, 1997 e 2001.

[3] Dario Fo è "anima di un teatro buffo terribilmente serio" (Dario Fo, *Fabulazzo*, Milano, Kaos edizioni, 1992, p. 69). Il folle di Dario Fo non è l'idiota: parlando del *vaudeville*, Fo stesso dice: "non ci troverete mai la follia dentro un *vaudeville*, non c'è più il pazzo trasgressore, c'è al massimo l'idiota. Scomparso è il folle di *Re Lear*, specchio deformante della mostruosa ma imbellettata normalità del potere". (*Dialogo provocatorio*…, cit., p. 11).

[4] Magari Dario Fo avrà inventato tutto questo… Ha divulgato a frammenti una "biografia falsa-vera" … Ma ciò rientra nel gioco. (Claudio Meldolesi, *Su un comico in rivolta, Dario Fo il bufalo il bambino*, Roma, Bulzoni, 1978, p. 62).

del matto gli fu da sempre familiare[5]. L'altra fonte che nutrì la sua immaginazione debordante furono i "fabulatori del lago", che raccontavano, di villaggio in villaggio, di sera, sulle piazze, storie meravigliose e assurde sempre fondate sulla realtà del paese, e cariche di una forte dimensione ironica ed allegorica.

Tutto il teatro di Fo è fondato sulla pazzia, fin dalle prime farse che lui inventò e mise in scena quando, a diciassette anni, nel 1944, fu costretto dai repubblichini a prestar servizio in un campo di lavoro[6].

Più tardi, dopo *Il dito nell'occhio*, il secondo spettacolo di grande successo allestito con Franco Parenti si intitolò *Sani da legare*: una serie di scenette irriverenti dove era presa di mira l'attualità. Il solo titolo suggeriva che i veri matti non sono quelli che crediamo e che in manicomio va messo proprio chi è troppo sano, troppo lucido, e non sopporta o denuncia con troppa veemenza le storture del nostro mondo.

Fin dalle prime commedie di Fo, protagonista è il "poer nano", il balordo che guarda con occhio candido il mondo e viene preso in giro dai furbi[7] : il Lungo de *Gli arcangeli non giocano a flipper*[8], Enea, la simpatica becchina di *Settimo : ruba un po' meno*[9], Apollo, il ladro sentimentale di *Chi ruba un piede è fortunato in amore*[10], la Marcolfa dell'omonima farsa[11] o lo spazzino apprendista filosofo de *L'uomo nudo e l'uomo in frak*[12], la brava serva Pizzocca de *Il diavolo con le zinne*[13], il soldato ferito di *Storia della tigre*[14], o il marito benpensante di *Non si paga non si paga*[15], o ancora il giovane monaco di *Storia vera di Piero d'Angera che alla crociata non c'era*[16], e potremmo andare avanti con altre commedie i cui titoli buffi fanno presagire storie strampalate. Un matto è l'eroe protagonista assoluto di *Morte accidentale di un anarchico*[17]. Poi viene il giullare, personaggio carissimo a Dario Fo che si cala in lui e racconta, alla maniera dei fabulatori medioevali, storie pazze/vere cariche d'ironia feroce, in cui il significato vero, razionale, sorge dai gesti, dalle mimiche e dalla recitazione, nei tanti monologhi a una o più voci di *Mistero buffo*[18]. O ancora l'Arlecchino, da Fo restituito alla sua funzione originaria di portavoce del popolo affamato[19].

Non rara è l'ambientazione di tutta o parte della vicenda in un ospedale psichiatrico: tutto il secondo tempo di *Settimo: ruba un po' meno* si svolge in un manicomio, come pure l'inizio

---

[5] "È proprio dai discorsi dei miei compaesani matti che ho cominciato a pensare al teatro […] Al teatro come follia… una follia quadrata… composta in equilibrio indifferente" (*Ibidem*, p. 60). "Certo, la figura del diverso, dell'imprevedibile, dell'illogico, mi ha sempre affascinato" (Dario Fo*, Dialogo provocatorio*..., cit., p. 24).

[6] Fu in tale ambiente che Fo scrisse e mise in scena la sua prima farsa: "un servo fa impazzire il padrone e poi il padrone farà impazzire il servo"; Dario recitava la parte del cameriere pazzo (dai *Ricordi* della madre, citati da C. Meldolesi, *op. cit*., p. 19).

[7] "Il balordo, matto o ladro, ingenuo o furbo, coglie la sostanza assurda della vita straniando il mondo esterno; non è balordo perciò dall'inizio, lo è in seconda istanza, perché di quel mondo è parte." (*Ibidem*, p. 60).

[8] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 1.

[9] *Ibidem*, vol. 2.

[10] *Ibidem*, vol. 1.

[11] *Ibidem*, vol. 6.

[12] *Ibidem*.

[13] Torino, Einaudi, 1998, 183 p.

[14] *Storia della tigre e altre storie*, Milano, La Comune, 1980, pp. 5-61.

[15] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 12.

[16] *Ibidem*, vol. 11.

[17] *Ibidem*, vol. 7.

[18] *Ibidem*, vol. 5.

[19] Cfr. lo spettacolo *Hellequin, Harlekin, Arlecchino*, 1985.

di *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri*[20]; o la totalità di *Zitti stiamo precipitando*[21]. E se non è un vero e proprio manicomio, sarà un ospedale, come ne *Il Papa e la strega*[22]. In altre commedie un matto o una matta interviene ad elettrizzare o invece a distendere l'atmosfera, come Giovanna la Pazza in *Isabella due caravelle e un cacciaballe*[23], o il Matto di due testi di *Mistero buffo*.

In generale, tutto il teatro di Fo, un teatro, come lui stesso afferma e ribadisce, di situazione – non un teatro di letteratura e di psicologia – è fondato su situazioni pazze o assurde, e formicola di innumerevoli momenti pazzi o assurdi: un uomo anagraficamente registrato come cane[24], un prete amnesico che diventa un illustre delinquente[25], Gianni Agnelli scambiato per un operaio terrorista[26], un ambasciatore nudo nascosto dentro un bidone della nettezza urbana[27], Elisabetta I d'Inghilterra che si fa rassodare la pelle da una mezzana con punture di vespe[28], diavoli astuti che si infilano nel corpo di donne[29], vescovi o tiranni che diventano nani[30], e così via.

Situazioni assurde e personaggi stravaganti o un po' 'tocchi di cervello' per far prorompere il riso naturalmente, ma anche per veicolare un messaggio e provocare una reazione da parte del pubblico.

***

La follia nel teatro di Fo è caricatura: offre allo spettatore una visione della società filtrata attraverso uno specchio deformante, e ne mette in risalto le anormalità, le enormità. Correlativamente, è denuncia, sia attraverso situazioni assurde che tramite un ragionamento col quale la logica tremenda del pazzo mette alle strette i "normali" e rivela le loro truffe, le insufficienze dei loro alibi, l'inattendibilità della loro parola[31].

Le folli esibizioni di Francesco d'Assisi, che si rallegra con i Bolognesi per i bei massacri di cui sono diventati specialisti, o che recita alla fiera una commedia piagnucolosa intorno a un pollo da lui stesso mangiato, hanno un forte scopo denunziatore satirico[32]. Storia "da matti", *Gli arcangeli non giocano a flipper* termina felicemente con la vittoria del balordo. Ma l'esempio migliore e più noto al pubblico è lo straordinario virtuosismo del matto protagonista di *Morte accidentale di un anarchico* che, infiltratosi nei locali della questura, e travestito da giudice inquirente, poi da capitano e infine da vescovo, riesce a fare luce sul brutto e recente affare di un anarchico, caduto dalla finestra del quarto piano di un commissariato, a mezzanotte, d'inverno, alla presenza di una diecina di carabinieri. Incidente o suicidio? Le due tesi sostenute dai commissari sotto inchiesta sono spazzate via dalla logica

[20] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 1.
[21] *Ibidem*, vol. 12.
[22] *Ibidem*, vol. 10.
[23] *Ibidem*, vol. 2.
[24] *Gli arcangeli non giocano a flipper*, cit.
[25] *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri*, cit.
[26] *Claxon trombette e pernacchi*, *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 10.
[27] *L'uomo nudo e l'uomo in frak*, cit.
[28] *Quasi per caso una donna: Elisabetta*, *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 11.
[29] *La colpa è sempre del diavolo*, *Ibidem*, vol. 2; *Il diavolo con le zinne*, cit.
[30] *La colpa è sempre del diavolo*, cit.; *Storia vera di Piero d'Angera*, cit.
[31] "Le cose serie che si dicono in scena sulla condizione operaia, sulla politica operaia, tendono ad apparire vere solo se dette in chiave assurda", con racconti paradossali. Perché lo spettacolo sia efficace, bisogna ad ogni costo evitare il "moralismo". (C. Meldolesi, *op. cit*., p. 100).
[32] *Lu Santo Iullàre Francesco*, Torino, Einaudi, 1999, 137 pp.

mordace e beffarda del pazzo che, sistematicamente, mette in discussione i loro argomenti e ne dimostra l'assurdità, affossandoli nelle contraddizioni del loro discorso. Riesce così a far loro confessare che l'infelice anarchico era probabilmente innocente, che sono stati loro a ucciderlo interrogandolo con metodi brutali e a buttarlo poi dalla finestra per mascherare il delitto in suicidio. E lo fa con una logica falsamente seria, fingendo di credere alle ipotesi da lui stesso presentate per 'spiegare' le assurdità (forse l'anarchico aveva un tacco a molla? forse aveva tre piedi? forse aveva due scarpe a uno stesso piede? forse quella sera a mezzanotte il sole non era tramontato? ecc.)[33]. Tre anni prima, ne *La Signora è da buttare*[34], uno spettacolo buffonesco ambientato sotto il padiglione di un circo popolato di clown in cui l'America degli anni sessanta è oggetto di una satira feroce, era abbozzata una scena somigliante avvenuta nei locali dell'FBI: l'assassino di Kennedy era eliminato da un "vendicatore", alla presenza di tutti i poliziotti, senza che nessuno intervenisse. "Teatro dell'assurdo! Aha, aha, è una caratteristica del teatro dell'assurdo!" esclamava il clown Dario sfogliando il copione.

In molte commedie, se le cose non sono orchestrate così magistralmente da un medesimo protagonista, nondimeno le assurdità si concatenano o si susseguono, in un crescendo di enormità fino a far esplodere la baracca e a rivelare scandali (Cfr. *Claxon trombette e pernacchi*, *Il ratto della Francesca*[35], *Mamma! I Sanculotti!*[36], *Il diavolo con le zinne*, ecc.).

Perciò quella del matto si rivela una comoda accusa per liberarsi agevolmente di persone indesiderate, sia mettendole fuori esercizio, sia facendone capri espiatori. I catari de *La colpa è sempre del diavolo* "sono dei matti: pretendono che i cattolici applichino il Vangelo alla lettera, figurati!". Ne *La Signora è da buttare*, fra tante altre cose vengono parodiati l'assassinio del presidente Kennedy e la ricerca del colpevole, del solito 'pazzo', che non dovrebbe essere eccessivamente complicata:

> *Clown Dario banditore*: Il colpevole: senz'altro. Andiamo a trovare il colpevole, signor agente. Non ci vorrà molto. Andiamo, ragazzi; tutti in cerchio, presto. (*A Bob*) Un solo colpevole naturalmente.
> *Clown Bob*: Sì.
> *Clown Dario banditore*: Un fanatico isolato.
> *Clown Bob*: Sì.
> *Clown Dario*: Senza complici.
> *Clown Bob*: Come sempre.

Lo stesso in *Quasi per caso una donna: Elisabetta*. Si è cercato il colpevole di un attentato alla regina, e lo si è scoperto, grazie alla tortura (!): era il solito "pazzo isolato". Sicché la regina esplode:

> Ogni qualvolta temete che si scoprano mandanti di qualsivoglia schifezza, poiché son nomi che scottano, tirate fuori 'sto ritornello imbecille degli isolati pazzi!

---

[33] Quando l'affare Pinelli (1969) gli ha dato l'idea di scrivere una commedia sulle vicende di anarchici buttati giù dalla finestra, spiega Dario Fo, "di una cosa ci siamo resi conto, che ci voleva un personaggio esca, come si dice, un mallevadore. E il mallevadore m'è venuto in mente che potesse essere un pazzo, che cioè ha la chiave, al livello di follia, per far diventare tutta la follia esatta. E lui diventa normale, mentre gli altri sono anormali. Proprio il ribaltamento". (citato da C. Meldolesi, *op. cit*., p. 178).
[34] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 7.
[35] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 10.
[36] *Ibidem*.

In *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri*, la commedia si apre sul coro dei medici e delle infermiere dell'ospedale psichiatrico, vestiti come cavalieri di Malta incaricati di far rigar dritto chi minacci di deviare dalla via giusta. La loro canzone accenna a Prometeo incatenato ("E ti sta bene sta punizione. / Viva Giove e la reazione!") e a Galileo ("E ti sta bene sta punizione. / Viva stavolta l'Inquisizione!"). Moralità:

> Or guardate a che sorte conduce
> Il voler far vedere una luce
> A chi è solito restare allo scuro
> Con le finestre dipinte sul muro.

In *Settimo: ruba un po' meno*, coloro che avevano scoperto le truffe e gli scandali in cui sono coinvolti tutti pezzi grossi, perfino dei ministri, sono dichiarati pazzi dall''eccellenza' immediatamente avvisata: sotto i loro occhi esterrefatti sono bruciate le carte compromettenti, e gli infelici inquirenti sono affidati al professore matto, degente del manicomio, il quale esegue su di loro una trapanatina che li rende del tutto innocui.

Certo, tutti i ricoverati dei manicomi non appartengono a tale categoria, ma la 'tesi' che Fo suggerisce e sviluppa è che il cervello riesce fino a un certo punto ad incassare le assurdità della nostra società; e quando non ce la fa più – dichiara una canzone di *Aveva due pistole*… – "allora nasce l'illogico, il folle, l'assurdo, il patologico".

Così la follia risulta una conseguenza dell'alienazione dell'uomo. Così diventa pazzo – per prendere un esempio dal teatro più militante di Fo – il padre de *Il telaio*[37], prima parte di uno spettacolo dal titolo eloquente, *Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso*: attaccato quasi notte e giorno al telaio, sfruttato dalla truffa legata alla pratica del lavoro a domicilio, finisce coll'impazzire e prendere a bastonate "questa macchina schifa porca", accoppando chi lo vuole trattenere.

Specchio deformante di un mondo in cui tutto sembra andare alla rovescia, il teatro di Fo. Specchio che tende a suggerire che i cosiddetti matti non lo sono poi tanto, anzi sono spesso la figura stessa della ragione, mentre i cosiddetti normali, o coloro che si credono tali, sono in realtà i veri balordi. Tutti si danno del matto nella saporita farsa *La Marcolfa*, intorno all'epopea di un biglietto vincente del lotto: si scoprirà, poi, che chi ha montato questa storia pazza è Francesco, lo spasimante balordo della protagonista, l'unico ad avere un po' di giudizio. In *Zitti stiamo precipitando*, una commedia tutta ambientata in un manicomio, l'ispettore venuto ad indagare su una losca faccenda è accolto, prima, da un 'responsabile' a priori molto assennato, che si rivela poi essere un pazzo a cui è stata affidata questa funzione a scopo terapeutico; poi, è ricevuto da un ingegnere che, lui, invece, pazzo non è, ma presenta evidenti segni di follia. La sola persona seducente del luogo è una matta, soprannominata madame Curie, molto intelligente, mentre la dottoressa, ninfomane, è una mezza pazza…

E dunque i matti sono i normali mentre i normali sono matti… La nostra società, alienata e alienante, retta dal malcostume, dagli scandali, dallo sfruttamento, dal profitto, è una società folle[38]. Per fortuna, ogni tanto, qualche matto cerca di aprire gli occhi ai ciechi e di salvarli loro malgrado…

---

[37] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 3.

[38] Cfr. pure l'assurdità del trasloco dei cadaveri del cimitero fuori della città, a scopo di speculazione edilizia, in *Settimo: ruba un po' meno*. Il progetto è inventato dai becchini nell'ambito di una ennesima beffa alla loro candida collega Enea. Ma poi scoprono che è la verità, che tale progetto è stato realmente previsto (seppur facendo a meno del "cadaverodotto"). Le enormità più inverosimili

***

Il matto, infatti, è portatore della verità e a volte legge perfino nel futuro, come una sorta di veggente.

Com'è sottolineato tante volte nel teatro di Shakespeare, grande maestro di Fo, il matto, per la sua stessa funzione, buffone stipendiato o patologicamente tocco di cervello, può permettersi di dire cose che sarebbero pericolose in bocca altrui. Tale libertà assoluta del cosiddetto matto viene affermata con insistenza nella commedia *Isabella tre caravelle e un cacciaballe*, in cui Giovanna la Pazza assapora il privilegio di cui gode ("il ruolo di pazza mi piace da morire"), e si permette di dire delle enormità sul padre Ferdinando e sulla madre Isabella, punteggiando le sue osservazioni di "Tanto, io sono pazza. Lo sanno tutti che sono pazza… Posso dire quel che mi pare. Tanto, io sono pazza...". Sicché quando Ferdinando, afflitto, dice a Cristoforo Colombo: "La sentite? […] Avete notato come sragiona? E peggiora ogni giorno di più", Colombo risponde: "Beh, io non direi che sragioni poi tanto".

"Matti" erano i giullari che nel Medioevo raccontavano storie sovversive, storie di soprusi e di collusione tra potere e Chiesa alle spalle della povera gente, finendo condannati al rogo o vittime del taglio della lingua. Racconti come la *Nascita del giullare* o la *Nascita del villano* (derivato quest'ultimo da un testo del giullare Matazone da Caligano – un nome d'arte proprio adatto) sono ottimi esempi della denuncia di immani soprusi tramite il gioco isterico del fabulatore, ammattito dal dolore e dall'ira, ma benedetto da Cristo, e che continua a modo suo il racconto mitico della genesi dell'umanità, diventata società di servi e di padroni. Il giullare nasce quando il padrone feudale ha preso tutto al contadino, terra, casa e bestie, e gli ha violentato la moglie sotto gli occhi suoi e dei suoi figli. Gesù Cristo, che per caso passava di là, ha voluto aiutare il disgraziato e gli ha fatto il dono della parola, una parola tagliente come un coltello. E nota è la leggenda del villano, nato da un asino fecondato miracolosamente dal dito di Dio e partorito con una scoreggia, in modo da scaricare l'uomo dalle fatiche del lavoro[39].

Il Matto appare di persona due volte nei *Testi della Passione*, e ogni volta in relazione diretta con Cristo. Ne *Il Matto e la morte*, il Matto, insieme giocatore di carte e figura dei tarocchi – e dunque figura immortale – incontra la Morte, venuta a prelevare Cristo che contemporaneamente, nell'altra sala della locanda, sta cenando un'ultima volta con i suoi discepoli. Il Matto scherza con lei e ci farà perfino l'amore. Però, quando egli si ritrova solo con lei e viene a sapere che è venuta per Cristo, il quale conosce già il proprio destino e sta tranquillo a cenare, esclama: "Lo sa e resta lì tranquillo a raccontarla su, e a sorridere beato coi suoi compagni? Oh, che è matto anche lui peggio di me!". A cui la Morte risponde: "L'hai detto… e come non potrebbe essere matto uno che ama di tanto amore gli uomini, persino quelli che lo porteranno in croce, persino Giuda che lo tradirà?". Anche il papa Bonifazio VIII, in un altro famoso testo di *Mistero buffo*, aveva trattato Gesù da matto. Il destino di Cristo è ineluttabile, ma come il Matto, e da matto quale è, Cristo trionferà sulla morte.

Il Matto come figura di Cristo, figura dell'amore, della giustizia, del candore. Il Matto anche come veggente, grazie al dono di leggere nel futuro che gli viene conferito proprio per la sua pazzia onesta.

---

sono quindi possibili nella società italiana degli anni '60. Il teatro di Dario Fo, "con i suoi matti e le sue assurdità, è fondato sulla consapevolezza dell'alienazione" (C. Meldolesi, *op. cit.*, p. 143).

[39] Dario Fo ama i racconti medioevali per il loro "gioco dell'abnorme e dell'assurdo come deformazione fantastica della realtà" (*Dialogo provocatorio*…, cit., p. 126).

Purtroppo non è un futuro felice. Lo capisce il Matto dell'altro testo di *Mistero buffo*, *Gioco del Matto sotto la croce*. Deluso che Cristo abbia rifiutato di farsi staccare dalla croce e salvare da lui, che si era messo d'accordo con coloro che l'avevano issato sulla croce per trafugare il suo corpo e sostituirlo con quello di Giuda, impiccato là vicino, ricomincia a trattarlo da matto:

> Vuoi proprio morire su questa croce? Sì? Per la salvezza degli uomini… Oh, questa è da non crederci… e poi dicono che il matto sono io, ma tu mi batti di mille pertiche di lunghezza, caro il mio figlio Gesù!

Un matto tanto più matto in quanto, come figlio di Dio, Gesù dovrebbe sapere che il suo sacrifizio sarà vano, che proprio lui, che predicava la povertà, la pace e la fratellanza, sarà coperto d'oro e usato per giustificare le più terribili violenze:

> questa tua croce dolorosa la pianteranno dappertutto: sopra gli scudi, sulle bandiere da guerra, sulle spade, per uccidere gente come fossero vitelli, uccidere nel tuo nome, tu che hai gridato che siamo tutti fratelli, che non si deve ammazzare.

E siccome Cristo continua a rifiutare: "Oh no: allora sei proprio il capo dei matti… sei un manicomio completo!"

In *Isabella*…, il dono di veggenza di Giovanna la Pazza è l'occasione di un breve episodio buffo: sentendo che la Spagna, in lotta contro "il franco" ha vinto, lei esclama, anticipando su un futuro che nel 1963, data d'uscita della commedia, non era poi tanto lontano: "Evviva! Evviva! La Spagna è libera, è libera!".

Fare il matto è il mestiere di Fo[40]: denunciare satireggiando e scherzando, ma anche, se non addirittura leggere nel futuro, immaginare forse altre enormità che potrebbero derivare dalle enormità presenti. Egli stesso dichiara, in una postilla a due sue commedie, che il futuro, incredibilmente, gli ha dato ragione. Il pazzo spettacolo da circo che è *La Signora è da buttare* termina con questa avvertenza del clown Dario: "Com'è difficile farsi capire. Lo spettacolo è finito… È una storia pazza, ma attenti che può succedere!". La commedia strabiliante e feroce *Il Fanfani rapito*[41] è allietata due volte da una canzone che dice: "È una favola privata / una storia pazza / invece è vera ci puoi giurare / questa è la storia che dovrà arrivare". E le cose si sono poi verificate.

Situazioni folli, personaggi buffoneschi, battute spiritose, brio eccezionale… Ma alla fine, è lo spettatore che, se ha seguito bene la storia, dovrebbe a sua volta diventare o pazzo o savio – che sono le stesse cose in fin dei conti. Infatti, poiché nelle commedie di Fo molti pazzi sono gente onesta andata in tilt, davanti a truffe eluse, a domande inevase, a giusti messi nell'impossibilità di "nuocere", a buoni condannati e a scellerati rimasti intoccabili – perché le commedie di Fo non sempre finiscono bene, anzi, finiscono più spesso male che bene, con la vittoria dei "cattivi" – lo spettatore deve a sua volta arrabbiarsi, come si arrabbia il bravo commissario di *Claxon trombette e pernacchi* che, alla fine della commedia, vuole uccidere Gianni Agnelli ("Mi stai a sfottere! Mi prendi per il culo?!" e altre parole poco eleganti) e

[40] "La mia casa di cura è il teatro. Lì mi sfogo a fare il matto quanto mi pare e piace […]. Io credo, sì, che il teatro sia follia, ma non fine a se stessa […]. Un teatro dove la follia mi permetta di fare di una scala a pioli un personaggio e di un personaggio in frak la spalla di un bidone della nettezza urbana, ma dove alla fine ha ragione la ragione." (citato da C. Meldolesi, *op. cit.*, p. 61).

[41] *Le commedie di Dario Fo*, cit., vol. 10.

viene fermato dal coro degli agenti: "Fermo, no, è pazzo! Stia attento a quello che fa! Fermatelo!" Questo lo scopo di Fo: far ridere il pubblico, ma farlo tornare a casa arrabbiato[42].

***

Il Lungo, simpaticone balordo della prima commedia vera e propria di Fo, *Gli arcangeli non giocano a flipper*, consapevole di esser stato preso in giro fin dalla nascita, dati i nomi di battesimo affibbiatigli dal padre[43], e di doverlo essere sempre, si definiva "il Rigoletto dei poveri" e diceva di accettare questo 'mestiere' che gli permetteva di campare. I giullari dei ricchi padroni, coloro che "facevano ridere i monarchi", facevano questo mestiere e ne vivevano, a patto di non oltrepassare un certo limite di impertinenza. Dario Fo preferisce gli impertinenti giullari del popolo del Medioevo, o i grandi giullari popolari del Rinascimento, come l'amatissimo suo Ruzante[44]. Le sue scelte, nelle diverse tappe della sua carriera, sono sempre andate in direzione di un impegno forte, come prima del suo sono stati forti gli impegni di Shakespeare o di Molière. Chi consideri le difficoltà che lui e sua moglie, Franca Rame, hanno vissuto, rischiato e sopportato, è autorizzato a trattarli entrambi da matti[45]. Matti e savi, poiché, lungi dall'essere stata una tara, la loro folle impertinenza ha fatto di loro due artisti-autori impareggiabili, ormai unanimemente riconosciuti.

[42] « […] lo spettacolo non ti permette di liberarti ; perché, nella risata, ti rimane dentro il sentimento della rabbia, non riesci ad andar fuori. Nella risata tu non riesci a liberarti. » (Dario Fo, citato da C. Meldolesi, *op. cit.*, p. 179). Sono ricchissime le possibilità del comico, molto superiori a quelle del tragico : « Col comico posso giocare di più. Mi posso permettere di farti fare una risata e di farti sentire indignato della stessa risata che fai ». (*Dialogo provocatorio*…, cit., p. 124).

[43] Cognome : Tempo ; nomi di battesimo : Sereno, Nuvolo, Agitato (!)… « E poi ti meravigli se uno gli scappa di fare un po' il Rigoletto ! »

[44] Cfr. gli spettacoli *Dario Fo incontra Ruzante* (1993) e *Dario Fo recita Ruzante* (1995).

[45] Alludendo agli autori classici, quelli del teatro elisabettiano ad esempio, Dario Fo sottolinea : « Questa gente viveva un rapporto col potere piuttosto teso. A dir la verità i guai se li andavano cercando. Pazzi, insistevano con allusioni dirette alle cose di casa loro ». (*Fabulazzo*, cit., p. 101).